

Speranza

*Il mistero della croce di Val d'Aia*



**Lorenzo Avincola**

**SPERANZA**

*Il mistero della croce di Val d'Aia*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2017  
**Lorenzo Avincola**  
Tutti i diritti riservati

*“A mio padre”*



*“Lasciando scivolare il libro che  
ci ha aiutati a capire  
che basta un filo di vento  
per venirci a guidare  
perché siamo naviganti  
senza navigare  
mai”*

Ivano Fossati, Naviganti





# 1

*Speranza* era una parola che aveva sempre rappresentato per Triestino Davoli il motore delle sue molteplici attività. Qualche anno dopo la drammatica separazione dalla moglie Francesca, questo motore iniziò a perdere colpi: “*Forse sarebbe necessaria un’attenta e scrupolosa revisione*” era il pensiero fisso di Triestino Davoli ogni volta che la debole luce di un nuovo giorno tentava di entrare nella sua camera da letto attraverso le persiane ancora chiuse della grande finestra che affacciava sul lago.

Anche quel giovedì di giugno, appena il suono del cellulare comunicò – attraverso il finto canto del gallo – che erano passate le sei di mattina, Triestino Davoli, nonostante avesse trascorso una notte particolarmente agitata, dedicò il suo primo pensiero alla ricerca del modo migliore per cominciare a revisionare quel mandata motore.

Come tutte le mattine non riuscì a trovare una buona soluzione e terminata la solita colazione, un abbondante bicchiere di caffè-latte e quattro biscotti *Gentilini*, Triestino Davoli uscì di casa per la quotidiana passeggiata lungo i vicoli del centro storico di Bracciano.

I biscotti *Gentilini* erano un caro ricordo d’infanzia del giovane Triestino, quando andava a passare qualche giorno a Roma, dal suo amico Gianni, in Via Ignazio Persico, quartiere Garbatella. La madre di Gianni ogni mattina gli preparava la colazione e non mancavano mai quei deliziosi biscotti *Osvego*, conservati nell’antica e originale scatola di latta: un caro ricordo di gioventù della signora Giuseppina.

Triestino Davoli aveva deciso, tre anni e mezzo prima, di acquistare una piccola casa nel borgo antico del paese. Dopo la separazione prese la decisione, in comune accordo con l’ex moglie Francesca, di vendere la grande villa che possedeva lungo la strada che

porta alla frazione di Castel Giuliano. L'esagerato numero di stanze distribuite su tre piani e tutto quel terreno attorno non servivano più a niente. Per Triestino Davoli era ormai sufficiente un salone con angolo cottura, un piccolo studio, dove poter mettere sulle quattro pareti i numerosi libri, una camera da letto e un bagno.

Vivere in un paese che dà il nome ad un importante lago italiano e avere tutte le finestre che aprono sulla campagna tra Bracciano Nuova e Castel Giuliano era una cosa che Triestino non aveva mai sopportato: ecco perché quello che certamente non doveva mancare nella sua nuova casa era la vista sul lago. Dalle finestre della sua nuova dimora, in Via Trapasso di San Clemente, Triestino poteva finalmente osservare l'intera circonferenza del lago in tutta la sua straordinaria bellezza.

Dopo aver messo il guinzaglio all'unico essere vivente che lo aveva seguito nella sua nuova residenza, Triestino si ritrovò, tirato da un tranquillo cane meticcio di taglia media di nome Puppy, nei pressi della Sentinella, il belvedere del paese.

L'azzurro del lago non si confondeva con l'azzurro del cielo solo perché veniva interrotto dalla striscia di terra che limitava il lago dalla parte opposta: una serie di verdi colline tra Trevignano Romano e Anguillara Sabazia. Tutto, in quel momento, veniva macchiato dal rosso del sole che iniziava la sua salita per il nuovo giorno.

La cosa che più rilassava Triestino Davoli era sedersi sui gradini che scendevano sul Torrioncino, un altro piccolo belvedere non distante dalla Sentinella. È un rotondo giardino in miniatura con al centro un grande albero, una lunga panchina curva, un basso muretto con una semplice ringhiera che Triestino utilizzava per legare Puppy.

Così, tra il sole che cominciava ad occupare sempre di più il cielo e il lago che iniziava ad accoglierne la sua immagine riflessa, Triestino cominciava a pensare, come tutte le mattine, al suo grande amore mancato, alla sua amata Hope.

Mentre il sole salendo cancellava le ultime tracce di rosso, Triestino non riusciva a cancellare tutti gli errori che aveva commesso nei confronti di Hope. Pensava alla passione che lo aveva travolto e alla mancata volontà di prendere atto che finalmente aveva tro-

vato il vero amore, quello fatto di grandi intese, di sconvolgimento sessuale e di risate infinite.

Soprattutto ripensò al più grave errore che aveva commesso: essersi convinto che ogni giorno vissuto con la sua Hope, la potenza di quell'amore sconvolgente e sublime, fosse determinato dal fatto che tutto era clandestino, vietato, perché tutto necessariamente nascosto.

I ricordi di Triestino tornarono a quella primavera di quattro anni prima, nei primi giorni di aprile del 2011. In quel periodo era sempre più forte l'insistenza di Hope nel tentare di convincere Triestino, in ogni occasione e con un italiano perfetto, ma con un lieve e affascinante accento inglese, che era arrivato il momento di confessare tutto.

Secondo Hope era finalmente arrivata l'ora di vivere il loro intimo amore alla luce del sole, perché *“Non si può provare vergogna per un grande amore, non si può continuare a nascondere un amore vero.”* Lei era pronta.

Questa insistenza aumentava man mano che si avvicinava il 28 aprile, il giorno in cui, un anno prima, tutto era cominciato. Ma ufficialmente Triestino aveva una moglie e Hope aveva un marito e poi c'erano i figli. Triestino sapeva di non poter più fare a meno dell'amore di Hope, ma non si fidava o forse aveva paura: in quella primavera del 2011 era sposato da sei anni, aveva una bambina di quattro anni e ci sarebbero state anche le elezioni comunali! Triestino non si sentiva pronto.

Continuarono così, per tutta l'estate, il loro rapporto clandestino, incontrandosi in tanti luoghi nascosti ma tutti da non dimenticare mai. Poi, in quello stesso anno, arrivò il 23 settembre e, in quella piovosa giornata tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno, tutto finì nella maniera peggiore.

Tutto ebbe termine con il rumore di una porta che si apriva lentamente, con il conseguente e repentino arresto di ogni piccolo e grande muscolo dei corpi abbracciati e con il blocco di tutti quei piacevoli sospiri che solo un attimo prima erano nel pieno della loro frenetica attività. Rimasero solo le crescenti urla di disperazione e il lungo e sommesso pianto che nessuno può consolare.

Puppy cominciava a stancarsi di essere legata e, dopo qualche leggero lamento, abbaiò un paio di volte. Ci furono altri cani lon-

tani che iniziarono ad abbaiare, ma quei nuovi rumori mattutini non furono sufficienti a distogliere Triestino dai propri pensieri caduti nel pozzo dei ricordi.

Triestino pensava ad Agostino, il marito di Hope, in quei drammatici giorni del 2011: avrebbe dovuto dimenticarli, ma divenne un periodo speciale da ricordare. Agostino cercò di rimanere calmo sforzandosi di comprendere la situazione e attraverso una fredda analisi dell'accaduto riuscì perfino a perdonare tutti.

Agostino Fumagalli nel 2011 aveva quarantun anni e un figlio di quindici anni a cui aveva messo nome Eddie perché il bambino era nato a Londra e doveva avere un nome inglese. Agostino era un appassionato delle corse automobilistiche di Formula 1 e quando nacque suo figlio, nel 1996, la Ferrari prese due giovani e talentuosi piloti: il tedesco neo-campione del mondo Michael Schumacher ed Eddie Irvine, un giovane pilota inglese.

Agostino, figlio dell'allora ambasciatore italiano a Londra, era sicuro che sarebbe rimasto in Inghilterra per sempre e quindi pensò che un bambino con il nome di un pilota inglese che guidava una macchina italiana fosse coerente con il suo futuro e di buon auspicio per i suoi progetti futuri.

Eddie Fumagalli era stato il frutto del suo primo matrimonio, quello con Lucia Caramagno, un'esile, ma graziosa ragazza di Siracusa, figlia di un ex ambasciatore. Lucia rimase a Londra perché, dopo essersi laureata in Lingue e letterature straniere, riuscì a farsi assumere come traduttrice all'ambasciata italiana. Fu tra le stanze di quello storico edificio, nel centro di Londra, al numero 4 di Grosvenor Square, che la bella ragazza siciliana incontrò Agostino.

Il loro matrimonio, che somigliava più ad un'unione di interessi piuttosto che ad una travolgente passione, non durò molto. Subito dopo, ottenuto il divorzio, come spesso accade quando si esce fuori da una storia che si esaurisce senza particolari punte di entusiasmo, Agostino s'innamorò. Perse letteralmente la testa per una giovane ed esuberante ragazza inglese, la diciannovenne Hope, Hope Evans.

Agostino aveva allora 34 anni. Passato poco più di un anno sposò la giovane Hope e insieme al figlio Eddie, che aveva da pochi giorni compiuto 9 anni, decise di trasferirsi in Italia. La moglie Lucia non fu particolarmente sorpresa quando Agostino le chiese